

ANNALI DI SOCIOLOGIA

SOZIOLOGISCHES

JAHRBUCH

18. 2010-2012

IDENTITÀ E CONFINI DELL'EUROPA
IDENTITÄT UND GRENZEN EUROPAS

a cura di/herausgegeben von

Max Haller

2014

Associazione Italo-Tedesca di Sociologia
Italienisch-Deutsche Gesellschaft für Soziologie

c/o Università degli Studi di Trento
Via Verdi, 26 - 38122 TRENTO - Tel. 0461-281344 - e-mail: ainisoc@soc.uninva.it

Identità e confini dell'Europa

Max Haller

1. Riflessioni generali: tipi di confini e loro funzioni sociali

I confini ⁽¹⁾ sono un tratto distintivo di ogni comunità umana, anche delle comunità politiche. Una comunità è caratterizzata dal fatto che i suoi membri si sentono parte di un insieme ⁽²⁾, sentimento che trae origine da una prolungata esperienza di convivenza e reciproco aiuto. Quando si forma una comunità si stabilisce chi ne fa parte e chi no, operando così anche un'esclusione sociale. La delimitazione territoriale è la caratteristica decisiva per le comunità politiche: gli Stati si definiscono a partire dal fatto che le persone che vivono in un dato territorio si sottomettono ad un unico potere politico, riconosciuto come legittimo ⁽³⁾.

La nascita di confini è strettamente collegata al tipo di comunità che essi definiscono. I confini stessi possono a loro volta incidere sulla formazione della comunità, ma anche il tipo di comunità determina i confini che essa si dà o reputa necessari per conservare e rafforzare la propria unità e identità ⁽⁴⁾. Nella lingua tedesca il termine Grenze (confini) è stato derivato dallo slavo; la sua ascesa a concetto fondamentale del lessico sociale e politico sta a dimostrare che siamo di fronte a una nuova problematica di centrale importanza ⁽⁵⁾.

Si possono distinguere tre tipi di confini: confini geografico-territoriali, confini politici e confini socio-culturali. Ognuno di questi tipi di confine ha un rapporto a sé stante con la società che delimita, ed essi si condizionano anche reciprocamente. Vorrei dapprima svolgere alcune riflessioni generali su questa tematica, per poi applicarle al contesto «Europa».

Prendiamo in considerazione dapprima i confini geografico-territoriali. Ce ne sono di due tipi. Si parla di confini naturali, quando un territorio è delimitato da grandi fiumi o mari, da alte montagne e simili configurazioni difficilmente valica-

⁽¹⁾ Per la traduzione del termine tedesco Grenze e dei numerosi termini composti e derivati che esso forma, si veda la Premessa terminologica (n.d.r.).

⁽²⁾ WEBER 1961, vol. I: 38 – A proposito del termine «membro» per tradurre il concetto tedesco Mitglied, si veda il punto 2 della Premessa terminologica (n.d.r.).

⁽³⁾ WEBER 1961, vol. 2: 201.

⁽⁴⁾ Cfr. anche MÜNCH 1993: 15 ss.; BÖS 2000; BÖS/ZAMMER 2006; EIGMÜLLER/VOBRUBA 2006.

⁽⁵⁾ BÖCKLER 2003.

bili. Confini di questo tipo sono stati spesso fattori determinanti per la nascita di società che si costituirono anche come comunità politiche. L'esempio più conosciuto è il caso dell'isola. Se in passato anche piccole isole hanno rappresentato corso dello sviluppo tecnologico sono sorti Stati insulari di dimensioni sempre maggiori. L'esistenza di tali confini naturali ha spesso avuto conseguenze di vasta portata; non solo ha favorito la formazione di una cultura propria, ma ha fatto venir meno gli sforzi per difendersi da attacchi esterni, contribuendo così a ridimensionare l'evoluzione in senso militaristico all'interno del Paese. I confini «naturali» possono però anche venir inventati per legittimare mire espansionistiche politicamente motivate. Ne è un buon esempio l'invenzione, da parte dei nazionalisti italiani, del confine del Brennero come confine «naturale» tra Austria e Italia; da un punto di vista storico e culturale il Brennero ha rappresentato sin dai tempi dei Romani un collegamento, e non una linea di separazione; a Nord e a Sud del valico, le persone parlano lo stesso dialetto tirolese.

Un secondo tipo di confine può essere definito a partire dalla geografia economica (9): secondo questo approccio, i confini dipendono dalle località situate nel centro geografico di un territorio, le quali irradiano la loro influenza economica, socio-culturale e politica sul territorio circostante, dominandolo. «La località centrale, per così dire, esercita il dominio ... sul territorio circostante che le appartiene, ne stabilisce i confini che sono quelli che delimitano la propria influenza, pertanto crea territorio» (7). I contorni di queste unità geografico-economiche non sono però di regola costituiti da confini impermeabili, ma piuttosto da zone di passaggio, caratterizzate semplicemente da una minore densità di movimenti economico-sociali. Anche per queste zone sono state coniate espressioni linguistiche come la parola del tedesco antico Mark o l'italiano «confine»: entrambi i termini esprimono l'idea che due proprietari possiedono in comune la striscia di confine tra le loro rispettive proprietà (8). Gli operatori economici sono interessati soprattutto ad un allargamento dei confini geografico-economici, mentre coloro che operano in ambito politico badano ad una loro univoca definizione.

I confini politici – il tipo di confine più importante, oggetto principale di questa tipologia – vengono creati artificialmente e intenzionalmente. L'importanza e la tipologia di tali confini dipendono dal tipo di sistema politico che essi delimitano. Due sono gli aspetti rilevanti. Il primo è il carattere democratico o non democratico di un sistema politico. Tanto meno il sistema è democratico, tanto più è autoritario e tanto più dovrà chiudere i propri confini, sia per evitare infiltrazioni di elementi non graditi, sia per evitare l'emigrazione di gruppi sociali importanti

(9) CHRISTALLER 1950; HALLER/HÖLLINGER 1995.

(7) CHRISTALLER 1950. 5. L'ascesa e l'espansione dell'impero romano avvenne – grazie al graduale superamento di mari, monti e altri ostacoli naturali – contestualmente al rafforzamento della sua capitale Roma.

(8) BOCKLER 2003: 178, 201.

per la società. Ne sono stati chiari esempi la Germania nazionalsocialista e gli Stati comunisti dell'Europa orientale.

Un altro aspetto è costituito dal carattere piuttosto pacifico o invece tendente all'espansione delle comunità politiche, che va di pari passo anche con la loro grandezza. I confini di comunità politiche di grandi dimensioni, spesso tendenti all'espansione, sono di regola meno stabili di quelli delle comunità piccole e pacifiche. Infatti un'apposita carta geografica dell'Europa mostra che nei secoli passati i confini rimasti più a lungo immutati sono quelli del Portogallo, della Svizzera o dei Paesi Bassi (9). Questo dato di fatto conferma la tesi spesso sostenuta che Stati piccoli come l'Austria a lungo andare sarebbero molto più sicuri all'interno di grandi comunità e alleanze (come la UE o la NATO) che se rimanesse piccoli Stati indipendenti e neutrali.

I confini socio-culturali, linguistici e religiosi interagiscono ampiamente con i confini geografici e politici, come si è già visto nell'esempio della situazione insulare. Nella storia europea della formazione delle nazioni a partire dal diciannovesimo e diciannovesimo secolo, comunità definite su base linguistica hanno costituito fino ai tempi recenti fondamenti importanti per la creazione di comunità politiche; questo discorso vale soprattutto per l'Europa centrale, sud-orientale e orientale. D'altra parte, le comunità politiche hanno puntato il più delle volte ad omogeneizzare i propri sudditi anche da un punto di vista culturale. L'unità culturale della grande nazione di cui questa fa vanto, è stata raggiunta soltanto con l'oppressione secolare delle lingue di minoranza. Ancora oggi la Francia è il Paese membro dell'UE che più duramente si oppone alla codificazione dei diritti delle minoranze, come ha dovuto dolorosamente riconoscere, tra gli altri, il parlamentare europeo sudtirolese Michel Ebner (10). Ma anche l'integrazione economica può premere in direzione dell'unificazione socio-culturale.

Con l'istituzione della cittadinanza, gli Stati nazionali e sociali moderni hanno creato un fondamento giuridico per definire l'appartenenza dei loro membri, che rende molto più salda la connessione tra appartenenza politica e appartenenza sociale; ai giorni nostri chi è senza cittadinanza viene a trovarsi tra le persone maggiormente prive di diritti e più escluse (11), in conseguenza anche del fatto che lo Stato moderno in quanto Stato sociale (12) si è fatto carico di prestazioni che coprono integralmente le esigenze di tutela e di assistenza dei suoi cittadini. Non va sottovalutato che, in tempi recenti, il legame tra appartenenza politico-sociale e appartenenza territoriale si è di nuovo un po' allentato; si potrebbe parlare – richiamando Rokkan (13) – di una certa dissociazione tra «spazio di apparte-

(9) HEILER 2001: 178.

(10) Cf. EBNER 2004.

(11) NORRIE 1991.

(12) Per la traduzione dei termini tedeschi Wohlfahrtsstaat e Sozialstaat con le relative forme derivate, si veda il punto 3c della Premessa terminologica (n.d.r.).

(13) ROKKAN 2000.

nenza» e «spazio geografico»⁽¹⁴⁾. Codificando in modo univoco l'appartenenza formale, la cittadinanza diventa uno strumento decisamente efficace di chiusura sociale⁽¹⁵⁾. Il fatto che all'inizio del ventesimo secolo fosse ancora possibile transire dalla Germania all'Italia senza passaporto, dipende anche dalla minore inclusività propria degli Stati di allora.

L'importanza, per una comunità politica, dei confini socio-culturali dipende per un verso dall'identità della comunità stessa e per altro verso dal suo grado di sviluppo come Stato sociale. Quanto più sviluppata ed esclusiva è l'identità culturale di una comunità politica, tanto più i suoi confini saranno marcati ed esclusivi. L'identità nazionale può essere favorita da fattori culturali comuni (stessa lingua), ma può anche essere creata da esperienze storiche comuni, come documentano gli esempi della Svizzera, della Spagna o del Canada. La comunità linguistica di per sé non crea necessariamente appartenenza⁽¹⁶⁾, come mostrano l'esempio di Inghilterra e Irlanda, e quello di Austria e Germania.

Questo discorso tende invece ad essere vero per il volume di servizi sociali di uno Stato: quanto più lo Stato sociale è avanzato, tanto più risulta necessario che l'accesso alle sue prestazioni venga controllato e vincolato a categorie ben definite di persone (di cittadini dello Stato). Il minor livello di servizi sociali offerto dagli Stati Uniti d'America è da interpretare anche alla luce del fatto che questo Paese da sempre è molto più aperto nei confronti degli immigrati di quanto lo sia la maggior parte degli Stati europei.

Un altro aspetto importante nella formazione dei confini è costituito dal dislivello socio-economico tra una comunità e gli Stati vicini relativamente a benessere e servizi sociali: quanto maggiore è il dislivello, tanto più i confini devono essere «resi sicuri» mediante vincoli amministrativi e misure di polizia. Generalizzando si può affermare quanto segue: le dittature rinchiodano i propri cittadini, le società benestanti ed egoiste chiudono le porte agli stranieri poveri.

Oggi giorno si ribadisce spesso la tesi secondo la quale i confini statali diventano sempre meno controllabili e sempre più irrilevanti in conseguenza della globalizzazione, della comunicazione internazionale, dello scambio di merci e servizi, della mobilità e dei viaggi. Anche il godimento dei diritti di cittadinanza non è più necessariamente legato al fatto di vivere entro i confini territoriali del proprio Stato⁽¹⁷⁾. Queste tendenze certamente esistono, ma potrebbero facilmente portare a conseguenze opposte: il facile attraversamento dei confini rende sempre più importante il loro controllo, soprattutto perché, fra l'altro, le condizioni di vita nelle diverse regioni del mondo si sviluppano tendenzialmente in direzioni opposte, con l'aumento della disuguaglianza tra nazioni ricche e nazioni povere. A ciò si aggiunge lo sviluppo demografico diverso; ad una forte crescita della popolazione

⁽¹⁴⁾ Cfr. anche Bos 2000.

⁽¹⁵⁾ BRUBAKER 1997, MAU 2006: 117.

⁽¹⁶⁾ WEBER 1961, vol. 1: 395 ss.

⁽¹⁷⁾ OHMAE 1991.

nel Sud si contrappone una crescita minima o – a lungo termine – una stagnazione al Nord.

2. Europa e Unione Europea: identità e confini

Proviamo ora a riflettere sull'importanza dei confini nell'Europa dei nostri giorni. Dapprima cercheremo brevemente di capire, in termini generali, quale unità racchiuda il concetto di «Europa», dopodiché ci chiederemo dove sono i confini dell'Europa e come essi sono collegati all'autopercezione e all'«identità» dell'Europa.

2.1. Unione Europea non è sinonimo di Europa

Va fatta dapprima una netta distinzione tra il concetto storico di «Europa», nella sua vecchia, ma vaga accezione, coniata dalla geografia culturale, e il concetto politicamente ben definito di «Unione Europea»⁽¹⁸⁾. Elites politiche e giornalisti, ma anche studiosi attenti tendenti alla semplificazione, parlano sempre di «Europa» pur intendendo soltanto l'Unione Europea. Quest'uso linguistico che sinvolto ha due implicazioni forse intenzionali: da una parte viene suggerito che l'UE comprenda e rappresenti «l'Europa intera»; dall'altra che l'UE sia non soltanto una comunità politica, ma anche una comunità storico-culturale. Il problema dei confini si pone soltanto per l'UE in quanto concreta comunità politica; l'Europa potrà continuare ad esistere anche in futuro senza problemi, anche se i suoi confini restano vaghi.

Dal punto di vista del concetto di «confine», l'Europa e l'Unione Europea presentano casi unici nella storia. Nel corso del ventesimo secolo, in una prima fase, sono stati creati in Europa molti nuovi confini: dopo la prima guerra mondiale, tra molti ex territori della monarchia asburgica; dopo il 1945, un nuovo confine quasi impenetrabile tra Est e Ovest⁽¹⁹⁾. Quarant'anni dopo, questa «cortina di ferro» è crollata e il continente ha riavviato il processo di unificazione. Nell'Europa occidentale è sorta una comunità politica completamente nuova, per la quale la manipolazione dei confini e la formazione di nuovi confini assumono un'importanza costitutiva⁽²⁰⁾. Dalla nascita della CEE nel 1957, a seguito di ondate successive di adesioni, la sua superficie ed i suoi confini si sono via via ingranditi. Il numero dei suoi Stati membri è salito da 9 a 27, la sua superficie è passata da 1,2 milioni a quasi 4 milioni di kmq, i suoi abitanti da circa 200 a oltre 450 milioni. D'altra parte, anche la caratteristica dei confini di questa co-

⁽¹⁸⁾ Cfr. al riguardo anche HALECKI 1957, KAEUBLE 1997, JAMERSFALL 2006.

⁽¹⁹⁾ Cfr. anche BOSZIMMER 2006.

⁽²⁰⁾ BACH 2000a; ROSS 2002.

munia rispetto a quella degli Stati nazionali è cambiata. Ciò è vero non solo per quanto riguarda l'interno dove, dopo la realizzazione del libero mercato per merci e servizi, grazie all'Accordo di Schengen sono stati eliminati i controlli al confine anche per le persone, ma anche per i confini esterni dell'UE che, da un lato, sono stati rinforzati, dall'altro però sono stati relativizzati (21). L'interrogativo decisivo è questo: come vanno spiegate e valutate – considerandone obiettivi ed esiti – queste attività dell'UE che creano e trasformano confini? Quali sono i motivi che con ogni evidenza rendono fortemente attrattiva questa nuova comunità per gli Stati vicini e per i migranti di tutto il mondo? Se l'obiettivo dell'UE – o degli Stati che aspirano ancora ad entrarci – è di includere tutta l'«Europa» nel senso storico-culturale, dove si collocano allora i limiti dell'allargamento? Se l'UE è effettivamente una «comunità di valori», che poggia su principi come libertà e democrazia, benessere e solidarietà per tutti, con quale diritto e con quali metodi essa può allora limitare o fermare completamente la potenziale immigrazione da altre parti del mondo, soprattutto da quelle più povere?

Si può dire senza ombra di dubbio che «l'europeizzazione» porta ad una dialettica tra smantellamento dei confini e mantenimento e consolidamento degli stessi (22). Una prospettiva di tipo funzionalistico mi sembra comunque insufficiente per poter dare una risposta sociologica all'interrogativo circa la direzione ulteriore e il possibile obiettivo finale del processo di allargamento dei confini dell'Unione Europea. L'allargamento dell'UE è una questione fortemente controversa sul piano politico, in cui entrano in conflitto le idee e gli interessi più diversi. Il punto di forza della prospettiva sociologica sta nel fatto che osserviamo con atteggiamento critico, secondo la concezione weberiana della sociologia come «scienza della realtà» (23), queste idee e questi interessi nonché i loro concreti proponenti – élites e leaders della politica e dell'economia, partiti, gruppi di interesse – e consideriamo pertanto l'UE anche come organizzazione di potere (24). Per giungere ad una simile prospettiva dobbiamo suddividere la tematica in due questioni più specifiche. La prima: dove si collocano i limiti dell'allargamento dell'UE? Questo aspetto sarà discusso qui di seguito tenendo a riferimento quelle tre regioni di confine dell'UE dove il problema si pone in modo più acuto. Il secondo interrogativo è: di che tipo sono i nuovi confini esterni dell'UE? Sono semplicemente confini come quelli che delimitano oggi gli Stati nazionali o sono confini di tipo nuovo? E siccome la risposta risulterà essere quest'ultima, dovremo allora chiederci anche: dove sta la loro motivazione funzionale? Come ven-

gono legittimati politicamente? Per rispondere a queste domande, dobbiamo considerare tre aspetti: le premesse strutturali per modificare gli attuali confini e crearne di nuovi; i soggetti coinvolti; i loro obiettivi, interessi e strategie; infine, le soluzioni istituzionali realizzate fino ad oggi. Affronteremo queste questioni alla luce dei tre confini relativamente imprecisi dell'UE a Est, Sud-Est e nel Sud dell'Europa.

2.2. Vi sono dei limiti all'allargamento dell'UE e quali sono?

Solo a Nord e a Ovest l'Europa è delimitata da chiari «confini naturali», non altrettanto ad Est, Sud-Est e a Sud (25). Ognuna di queste regioni di confine presenta fattori diversi che assumono la massima importanza per la potenziale appartenenza all'UE dei rispettivi Stati confinanti. Ci sembra pertanto opportuno prendere in esame tali fattori nel contesto di queste diverse regioni di confine.

a) La Russia e l'UE: una questione di delimitazione di sfere d'influenza e di potere politico-economico

Da un punto di vista geografico-territoriale il confine dell'Europa ad Est è decisamente indefinito. La catena degli Urali non è altro che una bassa cresta montuosa, e su entrambi i lati vive lo stesso popolo nello stesso Stato (26). Dal punto di vista socio-geografico, l'Europa termina pertanto o al confine occidentale della Russia o al suo confine orientale, cioè con la penisola del Kamchatka nell'Oceano Pacifico. La domanda allora è questa: la Russia fa parte dell'Europa oppure no? Geograficamente parlando, la sua parte più grande e più importante, quella occidentale, per convenzione geografica, fa parte senza dubbio dell'Europa. Anche da un punto di vista storico e culturale, penso che la risposta debba essere affermativa. In un certo qual modo la Russia è stata «erede» dell'Impero romano d'oriente cristiano-bizantino e durante tutta l'era moderna è stata coinvolta negli scontri e negli sviluppi europei sia in campo militare che in ambito di civilizzazione, non da ultimo anche per quanto riguarda l'affermazione di una democrazia reale (27). La tesi dell'appartenenza della Russia all'Europa non viene smentita neanche dal fatto che la Russia a tutt'oggi è caratterizzata da arretratezza sotto vari aspetti (28). Un certo distacco tra centri e periferie è sempre stato una caratteristica dell'Europa, come pure la differenziazione interna in ma-

(21) Cfr. anche MÜNCH 1993; VOJKOVA 2005.

(22) MAIER 2002; MAU 2006: 119. – A proposito dell'uso del termine «smantellamento» per tradurre il concetto tedesco *Abbau*, si veda il punto 1 della Premessa terminologica (n.d.r.).

(23) WEBER 1913; HALLER 2003a.

(24) BACH 2000a. A proposito della traduzione dei concetti tedeschi *Interessenverbände* e *Herrschaftsverbände* rispettivamente con «gruppi di interesse» e «organizzazione di potere» si veda il punto 4a della Premessa terminologica (n.d.r.).

(25) Cfr. anche MEYER 2004: 166 ss.

(26) JORDAN 1984; KÖNIG/SICKING 2005: 14.

(27) HOSKING 2000.

(28) Cfr. ad esempio LANE 1990; LEWADA 1992.

croregioni religioso-confessionali, linguistiche e politiche (29). Tuttavia sembra esserci un consenso generale sul fatto che la Russia non possa candidarsi a diventare membro dell'UE. Quale ne è la ragione? Non credo che dipenda soprattutto da aspetti culturali (linguistici, religiosi) o da un problema di insufficiente maturità democratica. Ritengo piuttosto che siano determinanti da una parte ragioni inerenti alla geografia economica e dall'altra ragioni politiche.

In chiave di geografia economica, secondo l'approccio di Christaller, risulta che l'Europa occidentale si presta ad essere funzionalmente divisa in nove macroregioni comparabili fra di loro, coincidenti ampiamente con vecchie entità politiche (30). Queste nove macroregioni sono strettamente intrecciate tra loro: la macroregione dell'Europa dell'Est, compresa la Russia, rappresenta un altro grande spazio economico di riferimento. Lo stesso discorso vale anche se si considera il potere politico di queste unità. Invero, dopo lo scioglimento dell'URSS, la Russia ha dovuto subire un netto declino come potenza politica. Con la dissoluzione del sistema comunista è venuta a mancare anche la sua pericolosità ideologico-politica e militare per l'Europa occidentale, come invece succedeva nei decenni del dopoguerra quando l'esistenza dell'URSS ha dato notevole impulso esterno all'integrazione europea (31). La Russia però, per la sua estensione, per il fatto di essere provvista di materie prime e per il possesso di un forte armamento nucleare, rappresenta ancora una superpotenza politico-militare che verrebbe a disturbare enormemente l'equilibrio di forze nell'UE frutto di faticose trattative e di trattative decennali. Verrebbe anche contrastata l'ambizione dell'UE di diventare un global player nella politica mondiale in quanto i protagonisti attualmente decisivi — i grandi Stati membri Germania, Francia e Gran Bretagna — dovrebbero allora mettere in conto sensibili perdite del loro potere d'influenza.

Un interrogativo al momento molto controverso è sapere fino a che punto gli ex Stati membri dell'Unione sovietica, la Bielorussia e l'Ucraina, potrebbero diventare o meno Stati membri dell'UE. La risposta che discende dalle precedenti riflessioni è molto chiara: anche in questo caso, è anzitutto una questione di influenza politica e di potere. Entrambe queste società sono slave e i loro cittadini sono prevalentemente di religione ortodossa, ma queste caratteristiche culturali non costituirebbero affatto argomento contro l'ingresso nell'UE. Essa ha infatti già al suo interno una serie di Stati membri che: o fanno parte del gruppo linguistico slavo (Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia), o hanno una dominante

(29) HALPER/HOLLINGER 1995; HALPER 1988; HALECKI 1957.

(30) A sud sono la penisola iberica (sud-ovest), l'Italia (centro-sud), i Balcani (sud-est), al centro la Francia (centro-ovest), la Germania (centro), l'Austria, la Repubblica Ceca e quella Slovacca, l'Ungheria (centro-est), al nord le isole britanniche (nord-ovest), la Scandinavia (centro-nord) e la Polonia-area baltica (centro-est).

(31) La presunta minaccia per l'Europa occidentale rappresentata dalla Russia sovietica comunista ha giocato un ruolo importante soprattutto nel movimento paneuropeo del conte Coussenhove-Kalergi (cfr. COUDENHOVE-KALERGI 1953; critico al riguardo HALPER 2007). Coussenhove-Kalergi ebbe un rilevante influsso in campo intellettuale, anche se non politico-pratico, sull'integrazione europea.

impronta greco-ortodossa (Grecia e Romania), o addirittura mostrano entrambi gli aspetti contemporaneamente come la Bulgaria. È significativo che, quando sono entrate a far parte dell'UE la Bulgaria e la Romania, non sono state sollevate riserve di alcun tipo in base a questi criteri culturali; persino il loro basso livello di sviluppo e la loro attuazione in parte lacunosa dei principi democratici fondamentali dell'UE sono apparsi poco problematici. Criteri di ordine culturale giocano semmai un ruolo importante all'interno dei due Paesi situati tra l'UE e la Russia — soprattutto nella grande ed eterogenea Ucraina — nel dibattito sul macroterritorio cui sia in futuro opportuno aggregarsi. Mentre la parte occidentale filopolacca dell'Ucraina tende chiaramente all'UE, l'Est — dove del resto la lingua russa predomina — si orienta piuttosto verso la Russia. Ma la «Lotta per l'Ucraina» (titolo di un congresso svoltosi a Vienna nel 2006 (32)) sarà decisa da ultimo non da considerazioni culturali, ma da questioni relative all'influsso economico e politico.

Da queste riflessioni possiamo già ricavare un'importante conclusione relativa ai criteri decisivi per la dinamica dell'allargamento dell'UE. Si può ipotizzare che le caratteristiche culturali e — in una certa misura — anche i criteri di «maturità» politico-democratica non sembrino determinanti nella delimitazione dell'Europa verso Est, per lo meno a partire dal momento in cui sussistono le istituzioni fondamentali della democrazia rappresentativa. Giocano un ruolo preponderante le questioni dell'influsso economico e politico. Dal momento che è molto improbabile l'entrata della Russia nell'UE, sarà un compito primario dell'UE sviluppare rapporti di buon vicinato con quel Paese (33).

b) La Turchia fa parte dell'Europa? Come la mancata considerazione di aspetti culturali in un contesto di ambizioni economiche e di potere ha creato una miscela esplosiva

Anche i confini dell'Europa sud-orientale non sono molto precisamente delimitati. Se ci si reca in Asia Minore attraversando con l'automobile il ponte sul Bosforo, si è accolti da un'insegna con la scritta «Asia». Ciononostante, alla domanda se questa grande penisola e il suo Stato, la Turchia, appartengano all'Europa, non si può dare, da un punto di vista culturale, una risposta univocamente negativa. Le motivazioni per cui molte persone sono dubbiose riguardo all'entrata della Turchia nell'UE sono di carattere demografico e politico, ma soprattutto culturale. Tenuo conto del fatto che la religione di Stato è quella «islamica», la Turchia non può essere più annoverata fra i Paesi appartenenti alla sfera culturale cristiano-occidentale.

(32) La conferenza è stata organizzata dall'Österreichisches Institut für Internationales Politik (Istituto austriaco di politica internazionale) a Vienna l'8 giugno 2006 (cfr. <http://transatlantic.sais-jhu.edu> e www.oip.at).

(33) GOWER 2002.

Sussistono infatti alcune rilevanti differenze fra l'Islam e la cultura d'impronta cristiano-occidentale, fra le quali: una separazione meno netta fra religione e Stato, una struttura familiare di stampo patriarcale, la posizione di inferiorità della donna⁽³⁴⁾. Anche nella sfera della democrazia turca si registrano ancora rilevanti carenze. Ad esempio, per quanto concerne i curdi, l'affermazione dei diritti delle minoranze appare assolutamente insufficiente, se la si confronta con quella raggiunta in Trentino-Alto Adige. Dalla seconda guerra mondiale in poi, la Turchia ha conosciuto per molti anni il dominio di dittature militari. Chi è in grado di garantire che questo non possa accadere ancora in futuro, indipendentemente dall'appartenenza o meno della Turchia all'UE? L'entrata della Turchia comporterebbe inoltre un massiccio aggravio per il bilancio dell'UE quale conseguenza delle sovvenzioni agrarie e regionali che in tal caso dovrebbero essere erogate; causerebbe infine nelle istituzioni dell'UE (Consiglio europeo e Parlamento europeo) un rilevante spostamento di potere. La Turchia, insieme alla Germania, avrebbe, ad esempio, il maggior numero di deputati al Parlamento europeo. Sembrava quasi che l'appartenenza della Turchia all'UE in effetti comporterebbe la «distruzione» dell'UE, come afferma drasticamente lo storico tedesco Hans-Ulrich Wehler⁽³⁵⁾.

Alla luce di tutti questi fatti appare estremamente curioso che le élites politiche fino a poco tempo fa consideravano assolutamente non problematico il fatto che la Turchia dovesse entrare a far parte dell'UE. Per decenni la CE e poi la UE, sia vendole incontro sul piano della politica economica, sia con gesti simbolici, hanno dato ripetutamente alla Turchia dei chiari segnali in prospettiva di una sua adesione. Il Presidente del Consiglio dei Ministri turco ha addirittura firmato il 29 ottobre 2004 a Roma, insieme ai Presidenti degli Stati membri dell'UE, la bozza di una nuova Costituzione dell'UE! Tuttavia tale indiscussa prospettiva di un'appartenenza della Turchia all'UE non è condivisa da molti cittadini comunitari; la posizione delle élites politiche è uno dei motivi per cui i francesi e gli olandesi si sono pronunciati a chiara maggioranza contro la «Costituzione per l'Europa». L'entrata della Turchia nell'UE aggraverebbe anche il deficit democratico e aumenterebbe la distanza dell'UE dai suoi cittadini.

Come si può spiegare la profonda frattura fra le élites politiche e i cittadini in questo caso? Mi sembra ancora una volta che siano stati chiaramente aspetti inerenti la politica economica e la gestione del potere a indurre le élites politiche ad assumere una posizione dichiaratamente favorevole alla Turchia. Nel campo della politica economica, le argomentazioni sono evidenti: nei dibattiti sull'adesione della Turchia all'UE a cui prendono parte imprenditori, associazioni economiche, ma anche professori di economia, si parla con toni addirittura entusiastici del nuovo gigantesco mercato che verrebbe ad aprirsi per i gruppi industriali europei. Il timore dei lavoratori e dei loro rappresentanti è che, in seguito al-

l'apertura del mercato del lavoro alla mano d'opera turca in cerca di lavoro (attualmente 2,5 milioni di disoccupati e circa il 30% della popolazione sotto i 15 anni), nell'UE ci potrebbero essere degli effetti massicci in termini di riduzione dei salari. Le élites considerano positivamente anche il forte aumento demografico della Turchia, in quanto potrebbe consentire di risolvere i problemi del finanziamento delle pensioni nell'UE⁽³⁶⁾.

La posizione delle élites politiche si spiega tenendo presenti anche le costellazioni di potere a livello internazionale. In particolare, a questo proposito, va ricordata l'influenza degli Stati Uniti d'America per i quali la Turchia costituisce da sempre un importante partner e un baluardo nella instabile zona di passaggio fra l'Europa e l'Asia, vicina alle polveriere del Caucaso e del Medio Oriente, ma fra l'Europa e l'Asia. A questo riguardo gli Stati Uniti hanno esercitato anche alla Russia a Nord-Est. A questo riguardo gli Stati Uniti hanno esercitato una notevole pressione sulla Comunità Europea e poi sull'Unione Europea affinché venisse presa in considerazione l'entrata della Turchia in qualità di membro effettivo nell'UE. Una posizione analoga è stata fatta propria ormai anche da esponenti politici europei di spicco. È stato quindi spesso affermato che l'appartenenza della Turchia consentirebbe all'UE di esercitare direttamente una certa influenza in questa regione, contribuendo quindi notevolmente a definirne il ruolo, tanto auspicato, di co-protagonista sulla scena globale del potere.

Ancora una volta si vede come le questioni dell'identità culturale dell'UE e dei possibili Paesi candidati a diventarne membri tendano ad assumere una rilevanza secondaria quando sono in gioco interessi di potere in ambito economico e politico. Dovremmo tuttavia chiederci se la Turchia possa diventare membro dell'UE qualora la questione dell'identità culturale della Turchia venga messa al centro. Anche sotto il profilo storico-culturale, negare l'appartenenza della Turchia all'UE è tutt'altro che scontato. Il problema da risolvere è quello della definizione dell'«identità dell'Europa» o dell'UE. Se la si definisce in modo restrittivo, e cioè come una comunità di valori di stampo cristiano-occidentale, allora la Turchia non potrebbe entrare a farne parte. Ma una siffatta definizione dell'identità dell'UE, restrittiva e molto esclusiva sul piano contenutistico, non sembra sostenibile per almeno tre motivi.

Innanzitutto è necessario dire che oggi, in seguito a profondi processi di secolarizzazione, la religione cristiana e le sue Chiese non hanno più una grande importanza in molti Paesi della stessa UE: in Gran Bretagna, nei Paesi Bassi o nella Germania dell'Est, più della metà della popolazione non si considera più appartenente ad una qualsivoglia comunità religiosa. Anche la Turchia e tutti i Paesi islamici sono interessati da un processo di secolarizzazione e modernizzazione che li farà avvicinare notevolmente ai valori della civiltà occidentale. Già oggi i confronti empirici degli orientamenti di valore fra la popolazione turca e quella

⁽³⁴⁾ Cf. GERARDS 2004, 2005; WEHLER 2005.

⁽³⁵⁾ WEHLER 2005.

⁽³⁶⁾ Così si è espresso il prestigioso Direttore dell'Institut für Höhere Studien (Istituto di Studi Superiori) di Vienna, l'economista Bernhard Felderer.

dell'UE, pur mostrando senz'altro chiare differenze in alcuni ambiti, non evidenziano affatto posizioni valoriali fondamentalmente diverse (37).

In secondo luogo, già oggi vivono entro i confini dell'UE almeno 15 milioni di musulmani, di cui la parte più consistente è costituita da lavoratori immigrati in Germania, Francia e in altri Paesi, mentre una quota minore sono cittadini di lunga data, come nel caso della Bulgaria.

Il terzo e forse più importante motivo a sostegno della tesi che l'Islam non costituisce necessariamente un fattore determinante per escludere un'appartenenza della Turchia all'UE risiede nel fatto che uno Stato moderno deve operare una netta separazione fra Stato e Chiesa. Proprio in grandi Stati multireligiosi quali gli USA e l'India, tale separazione è stata sancita in modo inequivocabile dalla Costituzione, e si è visto che ciò, più che il modello europeo delle Chiese di Stato (38), costituisce una garanzia per l'esistenza nel tempo di vivaci comunità religiose. Desidero citare come autorevole testimone teorico della necessità di una chiara separazione in questo senso Papa Benedetto XVI. Nel suo scritto *Die Einheit der Nationen* (L'unità delle nazioni) pubblicato nel 1971, Joseph Ratzinger, sulla base degli scritti dei Padri della Chiesa Origene e Agostino, sviluppa la tesi secondo cui sussiste una fondamentale differenza fra il Regno di Dio dei cristiani e i regni terreni delle comunità politiche e degli Stati. Solo il primo comprende e unisce l'umanità intera, solo il Regno di Dio incarna i valori supremi ed è degno dell'«ultimo pensiero»; lo Stato invece rappresenta solo valori relativi, assicura all'uomo la sua esistenza materiale e perciò è anch'esso un'entità irrinunciabile; non per questo, tuttavia, lo si può in alcun modo sublimare o collegare a un significato spirituale che esso non possiede (39). Da questa prospettiva consegue, secondo me, in modo univoco che l'UE commetterebbe un grave errore a definirsi comunità di valori cristiano-occidentali (40).

c) Il confine meridionale dell'UE: una nuova barriera tra «Africa, casa dei poveri» ed «Europa, fortezza del benessere»

Il Mar Mediterraneo demarca abbastanza chiaramente il confine meridionale dell'UE. Da un punto di vista economico e politico, ma anche sociale e culturale, i Paesi africani a Nord del Sahara non sono tuttavia mai stati completamente separati dall'Europa. Molti dei loro territori fecero parte dell'Imperium Romanum; nel Medioevo le culture islamiche evolute di questi Paesi tramandarono a un'Europa allora molto meno civilizzata l'eredità dell'antichità; nell'era moderna furono

no interessati, in quanto colonie di potenze europee, da un profondo processo di occidentalizzazione. Da un punto di vista culturale, per quanto riguarda la «possibile aggregazione» di tali Paesi all'UE, si potrebbe giungere a una conclusione analoga a quella tratta per la Turchia: una simile prospettiva sarebbe ipotizzabile solo in un futuro lontano, ma non è da escludersi in linea di principio. Se tuttavia oggi nessuno prende in considerazione seriamente tale possibilità, ciò è da attribuirsi, secondo me, ad un terzo fattore che non ci è apparso finora in modo così chiaro. Si tratta del profondo divario economico fra questi Paesi e il territorio dell'Unione Europea. Considerando anche la massiccia crescita demografica in Africa, a Nord e a Sud del Sahara, si registra qui, in uno spazio ristrettissimo, il maggior divario a livello mondiale da un punto di vista socio-economico che demografico.

La conseguenza di ciò è un'enorme pressione migratoria dai Paesi dell'Africa verso l'UE. In seguito all'abbattimento dei confini interni all'UE, il compito di fronteggiare tale pressione ricade interamente sugli Stati membri dell'Europa del Sud. Essi hanno massicciamente rafforzato negli ultimi anni e decenni i loro confini esterni meridionali – e ciò mette in evidenza quanto sia fuorviante la tesi della relativizzazione dei confini dell'UE – ricorrendo ad azioni quasi militari di protezione, sorveglianza e rimpatrio, per poter tener in qualche modo sotto controllo tale pressione (41).

La novità, per quanto concerne i processi relativi alla formazione dei confini dell'UE, sta nel fatto che essa tende a realizzare un'integrazione per gradi delle periferie (42). La metafora della «fortezza Europa» (43) resta tuttavia pertinente. Una recinzione alta sei metri, provvista di più sistemi di sicurezza – una nuova cortina di ferro – circonda, ad esempio, le enclavi spagnole di Ceuta e Melilla in Marocco. L'Italia si è assunta in proposito un ruolo di punta rispettando indietro in massa i profughi da Lampedusa, sulla base di accordi con alcuni Stati nordafricani: questi si impegnano ad esercitare essi stessi un controllo delle ondate di profughi già nei propri territori mettendo in atto provvedimenti di sorveglianza e predisponendo campi di accoglienza per i profughi provenienti dall'Africa subsahariana (campi che hanno spesso, fra i profughi dell'Africa centrale, la fama di essere «campi della morte»). L'UE sostiene questi interventi elargendo aiuti di tipo logistico e tecnico-militare. Per molti di questi interventi, «allo scopo di combattere i profughi, l'Europa non esita a mettere in conto la rottura con i propri valori, la lesione dei diritti umani e della Convenzione di Ginevra per i rifugiati», come denuncia la giornalista e scrittrice austriaca Corinna Milborn (44) sulla base di numerose ricerche condotte in questi territori. In molti Paesi dell'UE è in atto già dagli anni Ottanta uno smantellamento sistematico dei diritti dei profughi e

(37) Cfr. per le società arabo-islamiche in generale HALLER 2003b.

(38) HÖLLINGER 1966.

(39) RATZINGER 1973.

(40) Cfr. anche MEYER 2004: 229.

(41) MILBORN 2006.

(42) BACH 2006.

(43) WOLFF/KLASS 1994.

(44) MILBORN 2006: 63.

di coloro che chiedono asilo, portato avanti anche da partiti della «nuova destra» e dalla stampa scandalistica xenofoba⁽⁴⁵⁾. La conseguenza diretta di questi interventi di sorveglianza è il fatto che le persone che vogliono entrare clandestinamente nell'UE usano metodi sempre più tenerari, mettendo a maggior rischio la propria vita. Ogni anno, fino a mezzo milione di persone cercano di attraversare il Mediterraneo illegalmente: di queste, fino a 50.000 vengono fermate, ma si stima che 20.000 siano decedute negli ultimi dieci anni⁽⁴⁶⁾.

È possibile in qualche modo rispondere all'obiezione che l'UE e i suoi Stati membri meridionali non hanno alcuna alternativa al rigido controllo dei confini, perché altrimenti l'UE verrebbe inondata da Africani? Ritengo che lo si possa fare certamente, considerando i seguenti quattro aspetti.

1) In primo luogo è evidente che la rigidità dei controlli dei confini produce un proporzionale aumento degli sforzi per aggirare tale rigidità. Per molti Africani che sono fuggiti non solo dalla miseria materiale, ma spesso anche dalle guerre e dall'oppressione, ciò significa una fuga tremenda che dura degli anni e che troppo spesso finisce con la morte. Il sorgere di un sistema di traghettamento, spesso criminale, organizzato su base internazionale e locale, costituisce la conseguenza, logica da un punto di vista economico, della domanda fortissima e dell'altissimo rischio che comporta un'immigrazione illegale nell'UE.

2) In secondo luogo, i Paesi europei interessati dal flusso immigratorio e la UE mostrano di praticare una vera e propria doppia morale, quando tentano di ostacolare con tutti i mezzi l'immigrazione illegale, ma nel contempo tollerano il lavoro nero nel proprio Paese. Nelle piantagioni agricole della Spagna meridionale, ma anche negli altri Paesi dell'UE, nel settore agricolo, nelle strutture alberghiere, presso le famiglie e nel settore del sesso a pagamento lavorano ormai la loro opera milioni di lavoratori stranieri clandestini. Essi devono lavorare però a condizioni scandalose per ogni Stato di diritto, per dei salari che corrispondono spesso solo a un decimo di quelli dei lavoratori locali, in condizioni di lavoro pessime e in un contesto di forte esclusione sociale⁽⁴⁷⁾. Nonostante tali condizioni, i benefici che questi lavoratori mandano ai loro parenti in Africa sono fondamentali là per la sopravvivenza di interi nuclei familiari e di comunità rurali⁽⁴⁸⁾; essi costituiscono una motivazione che induce sempre nuove persone, soprattutto giovani, a cercare la via dell'emigrazione verso l'Europa.

3) Riguardo al terzo aspetto, si deve affermare che l'Unione Europea e i suoi Stati membri contribuiscono essi stessi all'impoverimento e alla stagnazione economica di molti Paesi dell'Africa. In merito a ciò si possono citare diversi fattori:

⁽⁴⁵⁾ APPEL/ROTH 1992.

⁽⁴⁶⁾ APPEL/ROTH 1992; MILBORN 2006: 43. Cfr. a questo proposito anche l'incredibile caso di Fauziya Kassindja che, di fronte alla minaccia di mutilazione dei genitali, fuggì dal Togo e che, in seguito, per anni visse un calvario, nel caso specifico negli USA (KASSINDJA 1998).

⁽⁴⁷⁾ CANTO MILA 2006.

⁽⁴⁸⁾ ERNEBGER 1993; ERNEBGER-DUARRA 1994.

a causa delle sovvenzioni alle esportazioni di prodotti agricoli, i coltivatori diretti africani non sono più in grado di vendere i loro prodotti a un prezzo che permetta loro di vivere. Dall'intensificazione dei rapporti economici e commerciali è spesso l'Europa a trarre maggior vantaggio rispetto ai Paesi africani; questi ultimi sono costretti, per assicurarsi un'entrata di valore straniero, a limitare la propria produzione a pochi prodotti che sono soggetti tuttavia a fortissime fluttuazioni di prezzo sul mercato internazionale e che danneggiano i terreni locali. La concessione di prestiti legati a enormi oneri di restituzione ha fatto cadere molti Stati del Terzo Mondo nella cosiddetta «trappola dell'indebitamento» che li obbliga a usare gran parte delle loro entrate per estinguere i debiti⁽⁴⁹⁾. Infine, non si deve sottovalutare che i grandi Paesi dell'UE sono, direttamente o indirettamente, tra i fornitori di armi a governi spesso dittatoriali e a movimenti terroristici africani di liberazione; le guerre, che in questo modo si concorrono a causare, costituiscono una delle ragioni principali dell'aumento della povertà e della miseria in questo continente.

4) Il quarto aspetto concerne il trattamento degli immigrati nell'UE e a tale riguardo si deve sottolineare che nessun Paese dell'UE ha trovato finora un modello di approccio adeguato. Né con il modello francese dell'assimilazione culturale, né con quello del multiculturalismo, adottato nei Paesi Bassi e in Gran Bretagna, o con quello tedesco e austriaco «del lavoratore straniero a tempo determinato», è stata possibile una vera integrazione degli immigrati provenienti dalle regioni e dai Paesi più poveri del Sud⁽⁵⁰⁾. La rivolta dei giovani delle periferie parigine (immigrati totalmente integrati, appartenenti alla seconda e terza generazione), la tendenza all'affermarsi di ghetti fra gli immigrati turchi anche nelle grandi città tedesche derivano dal fatto che gli immigrati, anche dopo decenni o più generazioni, sono costretti ancora a sentirsi come cittadini di serie B. Mi sembra di poter affermare che in questi casi è sorta una «non-santa alleanza» fra un'identità europea, intesa in senso molto restrittivo, e una forma di discriminazione sociale che vede gli immigrati, soprattutto quelli provenienti dall'Africa, solo come appartenenti a un nuovo ceto subalterno. Naturalmente questo processo è in gran parte anche la conseguenza della discriminazione giuridica ed economica che subiscono gli immigrati.

3. Considerazioni conclusive

Quali considerazioni possiamo trarre da queste riflessioni in merito all'identità e ai confini dell'Europa e dell'Unione Europea? Concludendo, vorrei sottoporre all'attenzione ancora una volta tre punti.

⁽⁴⁹⁾ NUSCHER/SCHMUCK 1992; STOLTZ 2004.

⁽⁵⁰⁾ MILBORN 2006: 215 ss.

1) In primo luogo, l'UE e i suoi Stati membri dovranno compiere un cambiamento di fondo relativamente alla percezione che hanno di sé stessi e alla loro identità, e dovranno accettare che già ora sono, ma ancora di più nel futuro necessariamente saranno, società di immigrazione in cui vivono molti milioni di persone provenienti dai più diversi Paesi e civiltà del pianeta. Tenendo presenti i processi di invecchiamento in atto in Europa, lo sviluppo demografico non permette all'Europa di operare altre scelte. Definirsi terra di immigrazione vuol dire, da un lato, abbandonare l'autorappresentazione di società di soli bianchi fondate sul Cristianesimo (51) e, dall'altro lato, attivarsi molto di più per promuovere una completa integrazione sociale degli immigrati. L'UE e i suoi Paesi membri devono inoltre riflettere su come poter attribuire uno status giuridicamente corretto e socialmente accettabile (52) agli immigrati legali e anche a quelli illegali che vivono, senza essere in possesso della cittadinanza, entro i loro confini.

2) In secondo luogo, il punto di partenza per le mie riflessioni è stata la tesi che l'UE non è una comunità di valori (come è invece la Chiesa cattolica), ma che per essa, come per qualsiasi Stato, interessi materiali, quali la sicurezza e il benessere dei suoi cittadini, stanno in primo piano. Non per questo, però, l'UE deve essere considerata un'associazione amorale, composta da individualisti e materialisti orientati al consumo e all'utile. Ci sono senz'altro dei valori che la possono e dovrebbero contraddistinguere, benché essi non siano di suo esclusivo appannaggio. Si tratta di quei valori ben noti che trovano le loro origini anche nel Cristianesimo quali i valori della libertà e della democrazia, dell'eguaglianza davanti alla legge, della giustizia sociale e dell'assistenza ai bisognosi. Tali valori hanno senza dubbio importanza per l'agire delle élites politiche dell'UE e dei suoi Paesi membri, anche sotto il profilo delle politiche di sviluppo (53).

3) In terzo luogo, sarebbe problematico se l'UE volesse configurarsi come l'unica nuova potenza mondiale pacifica e democratica. Il fatto che l'UE finora non disponga di un proprio apparato militare e di polizia la fa apparire molto facilmente una comunità politica nobile, impegnata solamente ad affermare una serie di principi universali (54). In realtà, abbiamo invece visto che l'UE non ha bisogno di sporcarsi le mani, semplicemente perché può delegare ad alcuni Stati membri, nello specifico quelli di confine, le azioni odiose. Anche il fatto che l'UE, nella gestione dei rapporti e dei conflitti internazionali, possa usare solo il metodo dell'influenza indiretta sugli altri Stati (ad esempio revocando o concedendo aiuti economici), non deve far dimenticare che essa è un soggetto attivo, ormai molto potente, dalla cui benevolenza dipendono in misura considerevole soprattutto Stati piccoli e poveri di quasi tutto il mondo (55). Invece, nel caso di conflitti

di interesse con le nazioni grandi e potenti della terra (come ad esempio Russia o Cina), sembra che l'UE propugni i valori sopra menzionati in modo spesso assai meno convinto di quanto non faccia con i propri interessi economici. Proprio in questo difficile percorso del passaggio dalla situazione attuale di predominio di un'unica superpotenza militare ad un nuovo assetto mondiale multipolare del futuro, l'UE può e deve svolgere un ruolo importante. È essenziale in proposito che l'UE faccia chiarezza in merito alla propria identità e al suo ruolo nel mondo.

(Trad. a cura della Redazione)

(51) Cfr. a riguardo anche EDER 1999.

(52) MÜNCH 1993; BAUBÖCK 1994; DELL'OLIO 2005.

(53) NUSCHELER/SCHMUCK 1992.

(54) Cfr. anche MEYER 2004: 231.

(55) ERNEGGER-DIARRA 1994.

- APPEL, ROLAND/ROTH, CLAUDIA
1992 (Hrsg.), Die Asyl-Lüge. Ein Handbuch gegen Fremdenfeindlichkeit und Rassismus. *Volksblatt Verlag, Köln.*
- BACH, MAURIZIO
2000a Die Europäisierung der nationalen Gesellschaft? Problemstellungen und Perspektiven einer Soziologie der europäischen Integration, in BACH 2000b, pp. 11-35.
2000b (Hrsg.), Die Europäisierung nationaler Gesellschaften, *Sonderheft 40, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie».*
2006 Unbounded cleavages. Grenzabbau und die Europäisierung sozialer Ungleichheit, in EIGMÜLLER/VOBRUBA 2006, pp. 145-156.
- BAUBÖCK, RAJNER
1994 Transnational Citizenship. Membership and Rights in International Migration, *E. Elgar, Aldershot.*
- BÖCKLER, STEFAN
2003 Grenze: Allweltswort oder Grundbegriff der Moderne?, in THIESS, ULRICH/SCHULTZ, GÜNTER (Hrsg.), *Archiv für Begriffsgeschichte, Felix Meiner, Hamburg, pp. 167-220.*
- BÖS, MATTHIAS
2000 Zur Kongruenz sozialer Grenzen. Das Spannungsfeld von Territorien, Bevölkerungen und Kulturen in Europa, in BACH 2000b, pp. 429-455.
- BÖS, MATTHIAS/ZÄMMER, KERSTIN
2006 Wenn Grenzen wandern: Zur Dynamik von Grenzverschiebungen im Osten Europas, in EIGMÜLLER/VOBRUBA 2006, pp. 157-184.
- BRUBAKER, ROGERS
1997 Cittadinanza e nazionalità in Francia e Germania, *Il Mulino, Bologna.*
- CANTO MILA, NATALIA
2006 Die Grenze als Relation. Spanische Grenzrealität und europäische Grenzpolitik, in EIGMÜLLER, MONIKA/VOBRUBA, GEORG (Hrsg.), *Grenzsoziologie. Die politische Strukturierung des Raumes, Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden, pp. 185-198.*
- CHRISTALLER, WALTER
1950 Das Grundgerüst der räumlichen Ordnung in Europa, *«Frankfurter Geographische Hefte», 24 (1).*
- COUDENHOVE-KALERGI, RICHARD
1953 Die europäische Nation, *Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart.*
- DELL'OLIO, FIORELLA
2005 The Europeanization of Citizenship. Between the Ideology of Nationality, Immigration and European Identity, *Ashgate, Aldershot.*
- EISNER, MICHEL
2004 Mein Rechenschaftsbericht. Zehn Jahre Einsatz für Südtirol in Europa, *Athesia Touristik, Bozen.*
- EBER, KLAUS
1999 Integration durch Kultur? Das Paradox der Suche nach einer europäischen Identität, in VIENHOFF, REINHOLD/SEGERS, RIEN T. (Hrsg.), *Kultur, Identität, Europa. Über die Schwierigkeiten und Möglichkeiten einer Konstruktion, Suhrkamp, Frankfurt a.M.*
- EIGMÜLLER, MONIKA/VOBRUBA, GEORG
2006 (Hrsg.), Grenzsoziologie. Die politische Strukturierung des Raumes, VS Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden.
- EISENGGER, HELENA
1993 Internationale Intervention und Eingriffe in Afrika, in DIARRA, ABDEKAMANE (Hrsg.), *Afrikanische Gesellschaften und ihre Entwicklungsprobleme, Lit, Münster, pp. 33-34.*
- EISENGGER-DIARRA, HELENA
1994 Die Auswirkungen der Wanderarbeit auf die sozio-ökonomische Situation der Frauen. Fallbeispiel Samé (Region Kayes) in Mali, *tesi di laurea, FB Sozialwissenschaften, Universität Mainz.*
- GERARDS, JÜRGEN
2004 Europäische Werte - passt die Türkei kulturell zur EU? in *«Aus Politik und Zeitgeschichte», 38, pp. 14-20.*
- 2005 Kulturelle Unterschiede in der Europäischen Union. Ein Vergleich zwischen Mitglieds-ländern, *Beitragskandidaten und der Türkei, Wiesbaden.*
- GOWER, JACQUE
2002 U-Russian Relations and the Eastern Enlargement: Integration or Isolation?, in ROSS, CAMERON, *Perspectives on the Enlargement of the European Union, Brill, Leiden/Boston/Köln, pp. 75-93.*
- HAECKEL, OSKAR
1957 Europa. Grenzen und Gliederung seiner Geschichte, *Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt.*
- HAUER, MAX
1988 Grenzen und Variationen gesellschaftlicher Entwicklung in Europa - Eine Herausforderung und Aufgabe für die vergleichende Soziologie, *«Österreichische Zeitschrift für Soziologie», 13, pp. 5-19.*
- 2003a Soziologische Theorie im systematisch-kritischen Vergleich, 2^e ed., *Leske + Budrich, Opladen.*
- 2003b Europe and the Arab-Islamic World. A Sociological Perspective on the Socio-Cultural Differences and Mutual (Mis)Perceptions Between Two Neighbouring Cultural Areas, *«Innovation», 16 (3), pp. 285-311.*
- 2007 European Integration as an Elite Process. The Failure of a Dream?, *Routledge, London/New York.*
- HAUER, MAX/HÖLLINGER, FRANZ
1995 Zentren und Peripherien in Europa. Eine Analyse und Interpretation der Verschiebungen zwischen dem ersten und dritten Viertel des 20. Jahrhunderts, in IMMERFALL, STEFAN/STRENBACH, PETER (Hrsg.), *Historisch-vergleichende Makrosoziologie: Stein Rokkan - der Beitrag eines Kosmopoliten aus der Peripherie, «Historical Social Research/Historische Sozialforschung», Special Issue 2, vol. 20, pp. 4-54.*
- HELLER, WILHELM
2001 Grenzen in Europa - Betrachtungen und Konstruktionen in der Forschung, in HOLTSMANN, DIETER/REWER, PETER (Hrsg.), *Europa: Einheit- und-Vielfalt. Eine interdisziplinäre Betrachtung, Lit, Münster, pp. 171-211.*
- HÖLLINGER, FRANZ
1996 Volksreligion und Herrschaftskirche: Die Wurzeln religiösen Verhaltens in westlichen Gesellschaften, *Leske + Budrich, Opladen.*

- HOSKING, GEOFFREY
2000 Russland. Nation und Imperium 1552-1917. *Stedler, Berlin*.
- IMMERFALL, STEFAN
2006 Europa - politisches Einigungswerk und gesellschaftliche Entwicklung. Eine Einführung. *VS Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden*.
- JORDAN, TERRY G.
1984 Geografia culturale dell'Europa. *Unicopli, Milano*.
- KAEUBLE, HARTMUT
1997 Europäische Vielfalt und der Weg zu einer europäischen Gesellschaft. in HRAUHL, STEFAN/IMMERFALL, STEFAN (Hrsg.), Die westeuropäischen Gesellschaften im Vergleich, *Leske + Budrich, Opladen*, pp. 27-68.
- KASSINDIA, FAUZIVA
1998 Niemand sieht dich, wenn du weinst. Die dramatische Lebensgeschichte einer jungen Afrikanerin. *Karl Blessing Verlag, München*.
- KÖNIG, HELMUT/SICKING, MANFRED
2005 (Hrsg.), Gehört die Türkei zu Europa? Wegweisungen für ein Europa am Scheideweg. *trasrizione, Bielefeld*.
- LANE, DAVID
1990 Soviet Society under Perestroika. *Unwin Hyman, Boston etc.*
- LEWADA, JURI
1992 Die Sowjetmensch 1989-1991. Soziogramm eines Zerfalls. *Argon, Berlin*.
- MAIER, CHARLES S.
2002 Does Europe Need a Frontier? From Territorial to Redistributive Community. in ZIELONKA 2002, pp. 17-37.
- MAU, STEFFEN
2006 Die Politik der Grenze. Grenzziehung und politische Systembildung in der Europäischen Union. «*Berliner Journal für Soziologie*», 16, pp. 115-132.
- MEYER, THOMAS
2004 Die Identität Europas. Der EU eine Seele?. *Suhrkamp, Frankfurt a.M.*
- MILBORN, CORINNA
2006 Gestützte Festung Europa. Einwanderung zwischen Stacheldraht und Ghetto. *Das Schwarzbuch, Syryia, Wien/Graz/Klagenfurt*.
- MÜNCH, RICHARD
1993 Das Projekt Europa. Zwischen Nationalstaat, regionaler Autonomie und Weltgesellschaft. *Suhrkamp, Frankfurt a.M.*
- NORIEL, GERARD
1991 La tyrannie du national. Le droit de l'asile en Europe (1793-1993). *Calmann-Lévy, Paris*.
- NUSCHELER, FRANZ/SCHMUCK, OTTO
1992 (Hrsg.), Die Süd-Politik der EG: Europas entwicklungspolitische Verantwortung in der veränderten Weltordnung. *Europa Union Verlag, Bonn*.
- OHMAE, KENICHI
1991 Il mondo senza confini. *Il Sole 24 Ore Librai, Milano*.
- RAVZINGER, JOSEPH
1973 L'unità delle nazioni, una visione dei Padri della Chiesa (ed. orig. 1971). *Morcelliana, Brescia*.
- ROKCAN, STEIN
2000 Staat, Nation und Demokratie in Europa. Die Theorie Stein Rokkans. a cura di PETER FLOKA. *Suhrkamp, Frankfurt a.M.*
- ROSS, CAMERON
2002 Perspectives on the Enlargement of the European Union. *Brill, Leiden/Boston/Köln*.
- STIGLITZ, JOSEPH
2004 Im Schatten der Globalisierung (ed. orig. 2002). *Goldmann, München*.
- VORABA, GEORG
2005 Die Dynamik Europas. *VS Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden*.
- WEBER, MAX
1913 Über einige Kategorien der verstehenden Soziologie. in «*Logos*», 3, pp. 253-295.
- 1961 *Economia e Società* (ed. orig. 1922), 2 voll., *Ed. Comunità, Milano*.
- WEHLER, HANS-ULRICH
2005 Der Türkei-Beitritt zerstört die Europäische Union. in KÖNIG/SICKING 2005, pp. 47-61.
- WOLF, WINFRIED/KLASS, JUTTA
1994 (Hrsg.), Festung Europa. Von den Freiheiten des Kapitals um EU-Supermarkt und weltweit. *Neuer ISP Verlag, Köln*.
- ZIELONKA, JAN
2002 (ed.), Europe Unbound. Enlarging and Reshaping the Boundaries of the European Union. *Routledge, London*.